

Di volta in volta...i miti

CLASSE III L

Nell'ambito del Percorso per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento, gli studenti della III L dell'anno scolastico 2020/2021, sotto la guida della dott.ssa Paola Viola della Reggia di Caserta e del prof. Angelo Credendino, si sono cimentati in un lavoro di esegesi iconografica dei dipinti che decorano le volte delle sale di Marte, di Astrea e di Alessandro della Reggia di Caserta, ricostruendo, a partire dai rimandi a cui esse alludono nel mito e nella storia antica, il messaggio culturale, etico e politico da esse trasmesso a chi un tempo accedeva al cospetto del potere sovrano assoluto e a chi oggi ripercorre, da cittadino del mondo, gli spazi di un'eredità culturale che, nel mutare delle vicende umane, non cessa di testimoniare il valore della bellezza artistica e, insieme, delle virtù che orientano l'agire umano. Di tale ricerca i seguenti elaborati si propongono di dare un'efficace sintesi divulgativa.

Il dipinto del trionfo di Achille nella volta di Marte alla Reggia di Caserta «Non si fanno patti tra leoni e uomini. Ora sai con chi ti batti»

RAFFAELLA PANNECCHIA ALLEGRETTA - BENEDETTA ZINZI

La sala, dedicata a Marte, dio della guerra, era denominata 'Anticamera per i Titolati e i Baroni del Regno, Ufficiali Maggiori ed Intendenti Esteri'. Il progetto di decorazione della sala fu commissionato da Gioacchino Murat all'architetto Antonio de Simone, affiancato da diversi architetti tra cui Etienne Chérubin Leconte. L'affresco della volta, firmato e datato 1815, fu dipinto da Antonio Raffaele Calliano (1785-1824).

La scena, tratta dal libro XVI dell'Iliade¹, ha al suo centro la figura di Patroclo il quale ha voluto essere scambiato per Achille, prendendone le armi, e questo gli è stato fatale. Sebbene l'eroe lotti con furore e coraggio, gli dèi decretano la sua morte, sicché egli viene colpito ripetutamente prima da Apollo e, poi, da Euforbo, anche se sarà Ettore a prendersi il merito della sua uccisione. Secondo una credenza diffusa nell'antichità, le persone che stanno per morire, nell'atto di immergersi nell'eternità, per un istante possono vedere ciò che dovrà compiersi e possono così fare profezie (che assomigliano tanto a maledizioni, in verità). Infatti Patroclo, agonizzante, predice la morte del glorioso Ettore per mano di Achille. Rileggendo il testo omerico, notiamo che vi si descrive la scena nei minimi dettagli; E. Auerbach², un grande studioso di Omero (e non solo), osserva, infatti, che nello stile epico tutto ha bisogno di essere messo in luce, tutto deve avvenire in primo piano, senza uno sfondo, nella perenne distanza del mito:

¹ Hom. *Il XVI* 726 e ss.

² E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, I, Torino 1997²⁰, 6 e ss. [tr. it. di *Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern 1946].



Figura 1. Reggia di Caserta, sala di Marte, *Il carro di Achille travolge Ettore*, di Antonio Raffaele Calliano

possiamo, così, visualizzare lo sconvolgimento della mischia, il furore della battaglia e le digressioni che caratterizzano la vicenda (come quando Achille fa indossare le sue armi a Patroclo o quando Ettore si scontra con Patroclo credendo che sia Achille e capisce di dover affrontare un'impresa più grande di lui). Le scene di guerra dell'Iliade sono terribili: se esaminiamo il passo dell'Iliade in cui si dice: «Ettore, come vide il magnanimo Patroclo / tirarsi indietro, ferito dal bronzo puntuto, / gli balzò addosso in mezzo

alle file, lo colpì d'asta / al basso ventre: lo trapassò col bronzo. / Rimbombò stramazando, e straziò il cuore all'esercito acheo»³, notiamo emergere durante la battaglia la componente più violenta del comportamento umano, anche in un personaggio come Ettore. Questi, figlio di Priamo e fratello di Paride Alessandro, nonché sposo di Andromaca, è il più valoroso dei Troiani e l'eroe più umano di tutta l'opera, anche se in questo passo ci viene rappresentato vile, dato che approfitta di un nemico già sconfitto. Sarà proprio l'uccisione di Patroclo a suscitare in Achille il desiderio della *nemesis* (la vendetta) nei confronti di Ettore, ma a sua volta Achille morirà per mano del fratello di Ettore, Paride. Nel momento in cui avviene lo scontro tra Ettore e Achille, nel libro XXII dell'Iliade⁴, la morte di Ettore chiude l'opera in modo solenne e vi è il motivo del *threnos* (pianto) mentre il suo corpo arde sulla pira e il fumo si innalza verso il cielo. E in quel fumo che si innalza è già l'immagine della futura distruzione della rocca incendiata dagli Achei. Da ciò si deduce la centralità di Ettore, il quale lascia sua moglie Andromaca e il figlio Astianatte per combattere contro Achille anche se sa benissimo che non ne uscirà vincitore; il motivo per cui decide di scendere in campo è l'onore anche a scapito di sacrificare gli affetti più cari. Dopo la sua morte il figlio Astianatte verrà ucciso dai Greci per evitare che la stirpe di Priamo abbia una discendenza. L'uccisione di Ettore per mano di Achille è un passo molto importante nel poema, in cui la brutalità della morte dell'eroe rappresenta la sconfitta di un'intera città.

Il mito di Ettore ha colpito la fantasia di molti autori nei secoli successivi, Dante riprese il suo mito più volte nella stesura delle sue opere: nella *Divina Commedia*, egli lo rappresenta in compagnia di Enea ponendoli tra gli spiriti magni del limbo⁵. Il nome di Ettore farà la ricomparsa nel *Paradiso*⁶ laddove si ricorda il volo dell'aquila imperiale al di sopra della tomba dell'eroe; ma il nome di Ettore sarà presente anche in altre opere del poeta, dove sarà ricordato sempre in coppia con Enea. William Shakespeare nella

³ Hom. *Il.* XVI 805 e ss.

⁴ Hom. *Il.* XXII 130 e ss.

⁵ Dante *Inf.* 106-151.

⁶ Dante *Pd.* 37-96.

sua opera *Troilo e Cressida*, rifacendosi ai romanzi cortesi, rievoca gli antefatti della guerra di Troia prima che scoppiasse la guerra, e rappresenta Ettore intento a distogliere il fratello Paride dal rapimento di Elena. La storia percorre l'intera guerra fino nell'ultimo atto, il quinto, quando Ettore, stanco della guerra, depone la sua spada e viene affrontato inerme da Achille, e ucciso.

Ugo Foscolo ricorda nei *Sepolcri* la figura di Ettore, innalzandolo ad esempio di patriottismo, affermando che chiunque abbia cara la propria terra piangerà ricordando la sua storia.

*E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane⁷.*

Foscolo sceglie Ettore perché vede in lui un eroe simbolo dei valori della patria, la cui memoria è appunto conservata nel 'sepolcro'. In tal senso, l'eroe troiano è il miglior esempio su cui chiudere la sua ode sulle molte funzioni (sentimentale, civile, poetica) della tomba. La grande poesia ha la capacità di far rivivere il passato e i grandi eroi, vinti e vincitori sono idealmente collocati sullo stesso piano, perché quel che conta è la fedeltà ai valori universali. La conclusione dei *Sepolcri* sottolinea questa universalità della poesia: anche Ettore è eroe sventurato, anche lui è «bello di fama e di sventura». Ma più in generale la condizione umana universale è destinata alla sconfitta e all'oblio. Da qui sorge quella *pietas* che nel mondo romano era devozione per gli antenati, per i genitori, per il comandante e che in Foscolo si traduce in una tenerezza per la sorte e per la precarietà umane.

Analizzando i personaggi raffigurati nel dipinto, si potrebbe arguire una doppia interpretazione per quanto riguarda i due uomini a destra: da un primo punto di vista potrebbero essere Anchise e Enea: il primo infatti è cugino di Priamo ed eroe di Troia, nonché padre di Enea, a lui generato da Afrodite. Quindi potremmo vedere in quei due personaggi Anchise con in braccio il figlio Enea gravemente ferito mentre indica l'amata, nonché protettrice, Afrodite che dall'alto sgomenta guarda la scena.

Da un secondo punto di vista potrebbero essere Priamo e il figlio Paride ferito, da lui sostenuto, mentre l'altro figlio Ettore, oramai morto per mano di Achille trionfante sul carro con Marte, è al centro della scena circondato da guerrieri. Ed anche qui è da considerare il legame tra Paride e Afrodite, che guarda sgomenta dall'alto, anche per sottolineare la presenza nel registro superiore della divinità: Afrodite infatti è colei alla quale Paride consegnò la mela d'oro con la scritta «alla più bella», in cambio dell'amore della più bella del mondo come da lei promesso. L'episodio, conosciuto come «il giudizio di Paride», è raccontato in diverse opere in maniera differente: nell'*Iliade* (XXIV 27-30) in cui si allude al giudizio come ad un evento secondario, mentre un'altra più dettagliata versione è raccolta nei *Cypria*, opera perduta del Ciclo Troiano, di cui sopravvivono solo alcuni frammenti (e un realistico riassunto). Più tardi, autori come Ovidio (*Her.* XVI 71 e ss., 149-152 e V 36 e ss.), Luciano (*DDeor.* 20) e Iginio (*Fab.* 92) ripresero la vicenda, aggiungendovi particolari tratti dal racconto popolare.

Questo mito tanto narrato ha come epilogo non solo l'ira delle altre due dee non scelte, Atena ed Era, ma anche il rapimento di Elena, appunto la donna più bella a lui promessa, ma anche moglie di Menelao, re di Sparta, da parte di Paride aiutato da Afrodite. Quindi viene considerato, nella mitologia greca come una delle cause della guerra di Troia e (nella più tarda versione della storia) della fondazione di Roma.

Nel clima culturale del Neoclassicismo, la ripresa del tema dell'*Iliade*, favorita dalla recente traduzione del poema ad opera di Monti e dai riferimenti foscoliani nei *Sepolcri*, evoca una riflessione sull'eroismo. Sebbene il dipinto abbia per soggetto Achille, al centro della tela si accampa la figura di Ettore: archetipo dell'uomo virtuoso, padre e marito affettuoso, egli, nonostante la consapevolezza del destino già compromesso della città, guida i guerrieri troiani che lo seguono con fedeltà e respingono in più occasioni

⁷ Ugo Foscolo, *Dei sepolcri*, 291-294.

in campo aperto gli assediati. Ma il principe troiano trafigge agilmente Patroclo, irriconoscibile nell'armatura sottratta ad Achille, decretando così la propria fine; essa sarà resa ancora più umiliante dal trattamento oltraggioso che il Pelide riserverà al suo cadavere, in spregio ad ogni onore dovuto all'avversario sconfitto in leale combattimento. L'attenzione dell'osservatore va, dunque, alla figura di Ettore come modello di eroe civile che, pur conoscendo l'inevitabile esito della sua sorte, non esita ad affrontare a viso aperto il nemico in nome della fedeltà al proprio dovere nei confronti del popolo che gli ha affidato il compito supremo. Potremmo paragonare la figura di Ettore a quella dell'eroe virgiliano Enea: quest'ultimo è dotato di *pietas*, un sentimento che per i Romani significava devozione religiosa, rispetto della famiglia e degli antenati, accettazione del dovere, capacità di sopportare le avversità, alto senso civico che lo porta ad anteporre al proprio destino individuale la considerazione del bene della comunità.

Se ne arguisce il messaggio del dipinto: gloria imperitura spetta a chi esercita il potere con abnegazione e senso di responsabilità verso il proprio ruolo e il proprio popolo.

Il ritorno della Giustizia, nella sala di Astrea della Reggia di Caserta

GIULIA PORZIO - VINCENZO MUSONE



Il dipinto della volta della seconda Sala dell'appartamento dell'Ottocento, adibita ad Anticamera per i Gentiluomini di carriera, Ambasciatori e Segretari di Stato, è opera del francese Jacques Berger (1754-1822) e raffigura Astrea fra la Verità e l'Innocenza, mentre fuggono la Prepotenza, l'Ignoranza, e l'Errore. La progettazione della sala risale al periodo francese: il dipinto fu commissionato da Gioacchino Murat, alla cui moglie, Carolina Bonaparte, si ispirano i tratti del

personaggio di Astrea; l'opera fu, però, ultimata solo dopo la Restaurazione borbonica, con un viraggio semantico del messaggio: se inizialmente avrebbe dovuto rappresentare allegoricamente il ripristino della Giustizia grazie alla forza rivoluzionaria delle idee illuministiche, in grado di far dileguare l'oscurantismo e la sopraffazione sociale, passò, poi, a preconizzare il ritorno all'Ordine costituito, garanzia di verità e di pace sociale.

In questo dipinto il personaggio che divide in esatta simmetria l'immagine è la dea Astrea, che regge la bilancia perfettamente in equilibrio, a rappresentare la stabilità e la prosperità del regno grazie alla Giustizia. Ai suoi lati, la attorniano, in corteo allegorico, le figurazioni dei benefici che essa arreca alla società, mentre ai margini si ravvisano, in fuga, i vizi che essa fa allontanare. Astrea (in greco antico:

Ἀστραῖα) è un personaggio della mitologia greca, simboleggiante la Giustizia: è una vergine divina, secondo Esiodo⁸ figlia di Zeus e Themis; secondo Arato di Soli, invece, è figlia di Astreo e di Eos.

La versione del mito fornitaci da Arato⁹ narra che la dea abitava sulla terra nell'Età dell'Oro, un periodo di eterna primavera, in cui gli uomini non avevano bisogno di lavorare poiché la terra produceva spontaneamente i suoi frutti e, inoltre, la pace e la giustizia regnavano sovrane. Tutto questo avveniva sotto il regno di Cronos (identificato poi con il latino Saturno), ma quando quest'ultimo venne detronizzato dal figlio Zeus (identificato poi con il latino Giove), le stagioni iniziarono a susseguirsi e gli uomini dovettero faticare per vivere; ciò comportò il verificarsi dei primi conflitti fra uomini e dèi, dando il via all'Età dell'Argento, quando la dea Astrea si assunse la responsabilità di ammonire gli uomini e di condurli sulla retta via. Purtroppo i suoi sforzi risultarono vani, per cui, profondamente delusa, si ritirò lontano dal genere umano, sopra alte montagne, predicendo agli uomini un futuro ancora più oscuro. Seguirono, infatti, l'Età del Bronzo e del Ferro, in cui la malvagità umana non conobbe più freni. Amareggiata e disgustata, Astrea, decise di allontanarsi definitivamente, volando con le sue ali tra le splendide stelle (divenendo la costellazione della Vergine), da dove, sempre più triste, guardò propagarsi la meschinità degli uomini. Astrea viene rappresentata nelle sembianze di una giovane donna dall'aspetto severo, che tiene con una mano una spada e con l'altra una bilancia.

È Astrea la vergine di cui parla Virgilio nella quarta delle *Bucoliche*, annunciando la venuta di un bambino con il quale si avrà la rigenerazione del mondo¹⁰:

*magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
iam nova progenies caelo demittitur ab alto.*

Nasce di nuovo il grande ordine dei secoli.
Già torna la Vergine, torna il regno di Saturno;
già la nuova progenie discende dall'alto del cielo.

Anche Ovidio, nelle *Metamorfosi*, ci parla di Astrea¹¹:

*Victa iacet pietas, et Virgo caede madentes,
ultima caelestum, terras Astraera reliquit.*

Vinta giace la pietà, e la vergine Astrea lascia
- ultima degli dèi - la terra madida di sangue

Dunque i misfatti dell'umanità misero in fuga *Iustitia* e la costrinsero a lasciare la terra, in cui viveva con familiarità con i mortali; ella si rifugiò in cielo dove divenne la costellazione della Vergine.

Nel dipinto possiamo osservare le immagini di uomini che rappresentano le allegorie di vizi, i quali vengono allontanati dalla Giustizia di Astrea.

La Giustizia è contornata dalla Temperanza, dalla Prudenza, dalla Concordia e dalla Clemenza. Ai piedi della Giustizia, la Corruzione dei Giudici in atto di alzarsi spaventata riconoscibile per la catena d'oro, il memoriale e la volpe. Sulla sinistra si vede la Calunnia, vestita di rosso e arancio, dipinta su esempio di Apelle come una donna dalla faccia torbida e una torcia in mano, che tiene per i capelli un giovane che

⁸ Hes. *Th.* 902 e ss.

⁹ Arat. 96 e ss.

¹⁰ Verg. *Buc.* IV 5-7.

¹¹ Ov. *Met.* I 149-150.

chiede aiuto invano. Alle sue spalle, vestita di bianco con turbante e sciabola, l'Ingiustizia, che calpesta delle bilance e guarda in una tazza d'oro piena di sangue.

Sul lato destro viene scoperto l'Inganno e fugge la Discordia in forma di furia infernale, la Persecuzione con le ali alle spalle e l'arco sempre teso, l'Invidia donna armata con lo scudo sull'estrema destra e una rete le Arpie. Ai piedi della Giustizia siede l'Innocenza, con la colomba in grembo, incoronata dalla Verità, bianca e seminuda; sul lato opposto il Povero, la Vedova, gli Orfani cercano ricovero e lo ritrovano¹².

Giove e Giunone, presenti in alto a destra del dipinto, assicurano la stabilità dell'ordine divino che regge il mondo e che ha mandato Astrea sulla terra per ristabilire la *Dike*, l'equilibrio della giustizia. L'aquila associata a Giove è un'allusione al ritorno dell'autorità costituita, come un volo divino destinato a ristabilire l'ordine sulla terra. L'aquila, infatti, è sempre stata un simbolo imperiale, sin da quando Carlo Magno la inserì tra i simboli del Sacro Romano Impero decorando la sua dimora in Aquisgrana con un'Aquila romana

Nel sesto canto del Paradiso¹³ Dante sugella questa continuità sotto il comune segno dell'aquila, per bocca dell'Imperatore Giustiniano:

*E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.*

La sala della Giustizia, - collocata dopo la sala di Marte, decorata con l'episodio del trionfo di Achille, e prima della sala del trono – costituisce, dunque, la seconda tappa del percorso di giustificazione ideologica del potere sovrano per chi accedeva al cospetto del re, con un chiaro messaggio: questi saprà usare la forza e il potere – ribaditi dall'insistente richiamo della figura di Ercole – per garantire sulla terra l'ordine, la giustizia e la pace contro tutte le potenze che insidiano l'equilibrata e serena convivenza civile.

¹² Interpretazione a cura di Maria Carmela Masi, <https://www.reggiadicaserita.beniculturali.it/ercole-e-il-suo-mito-nella-scultura-e-pittura-alla-reggia-di-caserta/> (attivo a maggio 2021).

¹³ Dante *Pd* VI 94-96.

Le nozze di Alessandro e Rossane nel dipinto di Mariano Rossi alla Reggia di Caserta

CARMINE D'AMBROSIO – FERDINANDO GIAMMETTI – ANNA TALLETTI

La volta della Sala di Alessandro è forse la più monumentale e complessa dell'intera reggia. Realizzata da Mariano Rossi, raffigura le nozze tra il re macedone Alessandro Magno e la principessa della Battriana, Rossane, con una chiara allusione al matrimonio tra Ferdinando IV re di Napoli e l'arciduchessa Maria Carolina, unione dinastica tra due casate, gli Asburgo e i Borbone, storicamente divise da inveterata rivalità.

Il tema iconografico delle nozze tra Alessandro e Rossane nasce con il dipinto, oggi perduto, che, a quanto ci dice lo scrittore Luciano di Samosata¹⁴, Aezione realizzò proprio in occasione delle nozze del re macedone; tale modello fu poi ripreso e rielaborato in opere più recenti come l'affresco romano del I a.C., chiamato "Nozze Aldobrandini", custodito al Vaticano, oppure un altro affresco del Sodoma (XVI secolo), situato a villa Farnesina.

L'evento storico delle nozze

Alessandro Magno si trovava in Asia per conquistare l'impero persiano, e ci stava riuscendo, avendo sconfitto il re Dario III in diverse battaglie. Quest'ultimo fuggì pertanto in Oriente cercando la protezione dei satrapi locali. Tuttavia i satrapi tradirono il re e l'uccisero, andando incontro all'ira dello stesso Alessandro. Il macedone riuscì a sconfiggere i satrapi e ne fece crocifiggere uno, Besso. L'unico rimasto ad opporsi ad Alessandro era Ossiarte, di cui Alessandro espugnò la fortezza. Il re notò una giovane fanciulla, Rossane, che era figlia del satrapo sconfitto, e decise di sposarla in un modo tutto orientale e pomposo, come ben visibile dalla volta. Purtroppo la vita di coppia non fu molto felice poiché, in seguito alle sconfitte riportate in estremo Oriente, Alessandro e Rossane dovettero separarsi, e quando il primo giunse a Susa prese in moglie anche la figlia di Dario III, Statira: un matrimonio decisamente più conveniente. Quando Alessandro morì a Babilonia, nel 320 a.C., tuttavia gli succedette il figlio avuto da Rossane, Alessandro IV.

La testimonianza di Curzio Rufo

Alessandro Magno volle essere seguito da una serie di storici che ne hanno creato un vero e proprio mito. La memoria delle sue imprese produsse una tradizione leggendaria, di cui si hanno echi anche nell'opera



¹⁴ Luc. *Merc. Cond.* 42.

di Curzio Rufo, storico latino di età imperiale, che narra la vita del conquistatore, e non trascura di soffermarsi, in particolare, sulle nozze di Alessandro con Rossane¹⁵:

Inde pervenit in regionem, cui Oxyartes satrapes nobilis praeerat, qui se regis potestati fideique permisit. Ille imperio ei reddito haud amplius quam ut duo ex tribus filiis secum militarent exegit. Satrapes etiam eum, qui penes ipsum relinquebatur, tradit. Barbara opulentia convivium, quo regem accipiebat, instruxerat. Id cum multa comitate celebraret, introduci XXX nobiles virgines iussit. Inter quas erat filia ipsius, Roxane nomine, eximia corporis specie et decore habitus in Barbaris raro.

Quindi giunse nella regione a cui era a capo il nobile satrapo Oxiarte, il quale si mise sotto l'autorità e la protezione del re. Questi, restituitogli il potere, pretendeva solo che due dei suoi tre figli si arruolassero con lui. Il satrapo gli affidò anche quello che gli veniva lasciato. Aveva imbandito, con barbaro fasto, un banchetto con cui accogliere il re. Mentre si svolgeva il banchetto con grande affabilità, ordinò di introdurre trenta nobili vergini: tra di esse vi era sua figlia, di nome Roxane, di straordinaria bellezza e grazia del portamento, cosa rara tra i Barbari.

Chi è Alessandro?

Alessandro Magno (Pella, 356 a.C. – Babilonia, 323 a.C.) è uno dei personaggi più famosi della storia, a causa della sua capacità militare ma anche della notevole influenza culturale che il suo dominio determinò: infatti, grazie alle sue gesta, la cultura greca arrivò fin dove non era mai arrivata, alle porte dell'India.

Alessandro era il figlio del re di Macedonia Filippo II e gli succedette al trono alla sua morte. Seguendo le orme paterne, attuò una politica aggressiva ed espansionistica che fece allargare il potere macedone dapprima su tutta la Grecia, per poi spingersi all'Asia Minore, all'impero achemenide e persino in Egitto, tant'è vero che fu persino proclamato faraone. La sconfitta del re Dario III nella battaglia di Gaugamela determinò la fine dell'impero persiano. Alessandro, non pago di quello che aveva ottenuto, si spinse sino alle rive dell'Indo, dove, però, incontrò la forte resistenza dei locali. Durante il suo viaggio di ritorno sposò la figlia di Dario III Statira, ripudiando la precedente moglie Rossane. Giunto a Babilonia, che proclamò capitale del suo nuovo impero, morì piuttosto giovane nel 323 a.C.

La sua morte segnò la fine dell'età classica e l'inizio di quella ellenistica, durante la quale la cultura greca si espanse in tutto il mondo conosciuto.

Chi è Rossane?

Rossane (Battria, 347 a.C. – Anfipoli, 310 a.C.) era figlia di Ossiarte, il satrapo battriano sottomesso dal re macedone Alessandro. Costui rimase colpito dalla di lei bellezza e, coerentemente al suo programma politico di fusione etnica tra Greci e Persiani, decise di sposarla.

Rossane e Alessandro non furono molto felici insieme, perché dovettero separarsi quasi subito. Alessandro, inoltre, mentre tornava a Babilonia dalla moglie in seguito alla fallimentare spedizione in India, decise di sposare la figlia del re persiano, Statira, ripudiando Rossane senza neanche averla consultata: una storia che potrebbe ricordare quella di Teseo ed Arianna. Quasi come una punizione divina, la morte arrivò ad Alessandro pochi giorni dopo il suo arrivo a Babilonia. Intanto, però, Rossane aveva dato ad Alessandro un figlio, omonimo del padre, che tuttavia non poté regnare poiché l'impero

¹⁵ Curt. VIII 4.

venne diviso tra i suoi diadochi. La vita di Rossane e del piccolo Alessandro IV si concluse in modo tragico, con il loro avvelenamento da parte del generale Cassandro.

Una divinità alle nozze: Marte

Nella volta della sala, proprio di fronte alla coppia matrimoniale, si trova il dio Marte.

Marte è la divinità romana della guerra, corrispondente al greco Ares, anche se in origine era anche considerato dio del tuono, della pioggia e della fertilità. Era venerato già dagli etruschi e da diverse popolazioni preromane. Nella Roma più antica aveva un ruolo molto importante, facendo parte della cosiddetta Triade arcaica, assieme a Giove e Quirino, poi soppiantata dalla Triade Capitolina. Alcuni studiosi hanno ipotizzato una presunta origine agreste della divinità, anche in base a una preghiera contenuta nel *De agri cultura* di Catone¹⁶, in cui il contadino lo prega per proteggere i campi dalla sciagura. Quest'ipotesi potrebbe essere smentita notando che, in effetti, l'azione di proteggere i campi rientra comunque in un contesto guerresco.

Marte a Roma era una divinità fondamentale proprio perché si credeva che da lui discendessero tutti gli Italici, e quindi i Romani. La leggenda vuole infatti che proprio che dall'unione tra Marte e la vestale Rea Silvia siano nati i gemelli Romolo e Remo, fondatori dell'Urbe.

L'eco del nome di questa divinità è ben ravvisabile ancora ai giorni nostri: basti pensare al mese di marzo (il primo mese dell'anno secondo i Romani), al giorno di martedì, ai nomi Marco, Marcello e Martino, al pianeta Marte, al famoso snack *Mars*, ecc.

La leggenda sulla nascita di Marte è piuttosto curiosa: Giunone era stizzita dal fatto che il divino marito Giove avesse partorito Minerva da solo, facendola uscire dalla testa, e pertanto chiese a Flora un aiuto; ella le indicò un fiore etolico in grado di far concepire al solo contatto. Giunone fece quanto detto, partorì Marte e lo affidò al dio itifallico Priapo.

Il culto di Marte a Roma, in virtù della leggenda sopracitata che lo voleva progenitore dei Quiriti, era particolarmente sentito. Il secondo re di Roma, Numa Pompilio, istituì il collegio sacerdotale dei Sali, custodi degli *Ancilia*, scudi sacri, uno dei quali sarebbe caduto direttamente dal cielo, a quanto si diceva. Ovviamente il mese in cui si celebravano le più importanti cerimonie dedicate al dio della guerra era proprio marzo, ma il dio si festeggiava anche in febbraio e ottobre. Tra il 27 febbraio e il 14 marzo si tenevano gli *Equirria*, durante i quali i sacerdoti purificavano i soldati e venivano organizzate corse equestri nel Campo Marzio.

Dal 1 al 24 marzo si tenevano le *feriae Martis*, nelle quali i Sali andavano in processione per la città imbracciando gli *Ancilia*, fermandosi ogni notte in una stazione (*mansio*). Durante la processione i sacerdoti eseguivano una danza chiamata *Tripudium* e recitavano il *Carmen Saliare*, antichissimo componimento. Il 19 marzo si teneva il *Quinquatrus*, durante il quale si ripulivano gli scudi, mentre il 23 il *Tubilustrium*, dedicato alla purificazione dei sepolcri dei Sali. L'ultimo giorno, il 24, gli *Ancilia* venivano riposti nella *Regia*.

Alle idi di ottobre si teneva l'*October Equus*, durante il quale si svolgeva una corsa di bighe. Particolare era il rito che prevedeva l'uccisione del cavallo di destra della biga vincente da parte del Flamine marziale. In seguito ne veniva recisa la coda e da qui partiva una lotta tra gli abitanti della Suburra e quelli della Via Sacra per accaparrarsi la coda. Quattro giorni dopo, il 19 ottobre, si teneva l'*Armilustrium*, in cui venivano purificate le armi.



¹⁶ Cat. Agr. CXLI 3.

Infine bisogna citare l'occasione quinquennale dei *Suovetaurilia*, che consistevano nel sacrificio di un maiale, una pecora e un toro dinanzi all'ara di Marte.

La figura di Marte è sicuramente centrale nella storia dell'arte, soprattutto nelle opere finalizzate alla celebrazione della gloria di una città, di un regno o di un casato regale. Qui sotto abbiamo tuttavia un'immagine sicuramente non convenzionale del dio della guerra, opera dello spagnolo Diego Velázquez. Il personaggio raffigurato, in effetti, potrebbe persino non sembrare un dio, ma un semplice soldato che ha abbandonato a terra le armi al fine di riposarsi. Marte non è molto aiutante e non presenta un atteggiamento possente e forte. Sembra anzi piuttosto sconsigliato e il motivo è che il suo amore, la bella Venere, l'ha rifiutato, preferendogli Adone.

Di questo mito abbiamo testimonianza in Lucrezio, nel *De rerum Natura*¹⁷: Marte e Venere sono due forze vitali in Lucrezio, più che i classici dei della mitologia greco-romana. La guerra e l'amore in questi bei versi si uniscono, anticipando una pace rasserenante, che Venere ha generato.

Venere in Lucrezio può donare una pace serena ai mortali perché anche Marte, dio della guerra che governa i *'fera moenera'*, ovvero le aspre imprese, si abbandona al grembo della dea ed è completamente vinto dalla ferita d'amore. Il respiro di Marte, la sua vita, dipendono dalla bocca di Venere; egli ormai abbandona nel grembo della dea il suo capo rovesciato. Il fatto che Marte si abbandoni a Venere sta a simboleggiare chiaramente il trionfo della pace: davanti alla forza dell'amore e della bellezza persino le armi e la violenza debbono desistere. Il paragone con Alessandro e Rossane è evidente, poiché grazie alla loro unione i sovrani sono riusciti a conciliare due popoli e due culture totalmente differenti, garantendo un periodo di pace e stabilità:



*Effice ut interea fera moenera militai
per maria ac terras omnis sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
reicit aeterno devictus vulnere amoris,
atque ita suspiciens tereti cervice reposta
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
eque tuo pendet resupini spiritus ore.*

Fai in modo che frattanto i feroci effetti della milizia
per i mari e le terre tutte riposino assopiti.
Infatti tu sola puoi con la tranquilla pace aiutare
i mortali, poiché i feroci effetti della guerra Marte
signore delle armi gestisce, lui che spesso nel tuo grembo si
getta sconfitto dall'eterna ferita di amore,

¹⁷ Lucr. I 29 e ss.

e così guardando in alto con il tenero collo ripiegato
soddisfa gli sguardi avidi di amore stando a bocca aperta verso di te, dea,
e dal tuo volto non si stacca il respiro di lui che giace.

Eracle: l'ardua gloriosa scelta della della virtù. La volta di Alessandro- Eracle

ANTONELLA AMODIO-ELENA GRASSO



Figura 2. Volta di Alessandro, nell'omonimo salone. Reggia di Caserta

Il salone di Alessandro è la terza anticamera dell'appartamento reale della Reggia di Caserta, progettata da Luigi Vanvitelli per il re Carlo III di Borbone.

La sala è interamente dedicata al condottiero macedone Alessandro, per cui è chiamata Salone di Alessandro o Sala dei Marmi; è localizzata al centro della facciata principale del Palazzo e funge da spartiacque tra gli ambienti settecenteschi e quelli ottocenteschi.

Questa sala è inferiore per grandezza solo al Grande Salone da Ballo e fu l'ultima ad essere completata e inaugurata nel 1845 in occasione del Congresso delle Scienze.

La volta fu affrescata nel 1787 da Mariano Rossi, che vi rappresentò il *Matrimonio di Alessandro Magno e Roxane* per esaltare la pace e la prosperità del Regno. Alla volta si accorda un camino sormontato da una corona d'alloro; sul camino si trova un altorilievo in marmo col profilo di Alessandro Magno.

Il grande affresco del Matrimonio di Alessandro offre una visione panoramica della vicenda, distribuendone i personaggi in quattro scene: al cospetto degli dei dell'Olimpo – raffigurati in alto – Alessandro prende in sposa Roxane, mentre Marte depone le armi e Ercole prende riposo dalle sue fatiche.

La scena di Eracle ci presenta l'eroe circondato da diversi elementi chiave che mettono in luce le caratteristiche del personaggio. Prima di descrivere la scena bisogna accennare al legame significativo tra Ercole e la famiglia Farnese; l'eroe rappresenta la virtù, l'immortalità e la fama ottenuta attraverso il compimento delle dodici fatiche. Ercole è una delle figure più note della mitologia greca e romana e più diffusa anche nell'immaginario moderno e contemporaneo. Nacque da Alcmena e Zeus e, in assenza del legittimo sposo della madre, Anfitrione, il bambino fu allontanato da Tebe ma rivelò fin da subito le sue doti fino a sconfiggere l'usurpatore, Ergino, in una battaglia in cui morì lo stesso Anfitrione.

Il re di Tebe Creonte, come premio per il suo valore, gli diede in nozze la figlia Megara da cui ebbe diversi figli. Era, sposa di Zeus, per vendetta lo fece impazzire. Dunque Eracle, per espiare i crimini commessi, ossia l'uccisione dei suoi stessi figli e dei figli dell'altro figlio di Alcmena, su indicazione dell'oracolo di Delfi, si mise per 12 anni al servizio di Euristeo, il re di Tirinto che gli impose le famose dodici fatiche.

Le imprese di questa fase sono legate a una diffusa tradizione di racconti e narrazioni di eroi civilizzatori, protagonisti della bonifica delle terre e delle città da creature feroci e mostruose. Eracle assume, dunque, la valenza simbolica dell'evoluzione della civiltà che prevale sulle forze ferine e mostruose della violenza brutta. Al termine delle imprese, tuttavia, l'eroe, nulla può contro la terribile consunzione delle sue membra toccate dalla tunica intrisa di veleno che il centauro Nesso aveva offerto alla sua seconda moglie Deianira come filtro amoroso; egli, dunque, presa consapevolezza e accettata anche l'inesorabile caducità della condizione umana, sale lui stesso sul rogo funebre. Ma, dopo quest'estrema prova di forza d'animo, è accolto nell'Olimpo tra gli dei.

Tornando alla scena, ogni elemento che circonda Ercole, assume un'importanza fondamentale nell'interpretazione del personaggio.

Ercole celebrato come divinità ed eroe.

I primi elementi su cui focalizzare l'attenzione sono l'elmo, al centro della scena e la lancia, a sinistra, che rappresentano la natura eroica di Eracle, dimostrata con nei tanti atti di valore in cui si è esercitata la sua *virtus*. Le nuvole invece in basso, rimandano al cielo oltre la vetta d'Olimpo, ov'è situata la dimora degli dei, a cui Ercole meriterà di accedere.

Di questo culto eroico di Eracle divinizzato, in tutto il Mediterraneo, tanto tra i Fenici, quanto tra i Greci, ci dà testimonianza già lo storico del V sec. a.C. Erodoto, nelle sue *Storie* (II 44, 4):

Ἀπικόμην δὲ καὶ ἐς Θάσον, ἐν τῇ εὐρὸν ἰρὸν Ἡρακλέος ὑπὸ Φοινίκων ἰδρυμένον, οἱ κατ' Εὐρώπης ζήτησιν ἐκπλώσαντες Θάσον ἔκτισαν· καὶ ταῦτα καὶ πέντε γενεῇσι ἀνδρῶν πρότερά ἐστι ἢ τὸν Ἀμφιτρύωνος Ἡρακλέα ἐν τῇ Ἑλλάδι γενέσθαι. Τὰ μὲν νυν ἱστορημένα δηλοῖ σαφέως παλαιὸν θεὸν Ἡρακλέα ἔοντα· καὶ δοκέουσι δέ μοι οὗτοι ὀρθότατα Ἑλλήνων ποιεῖν, οἱ διὰ Ἡράκλεια ἰδρυσάμενοι ἔκتهνται, καὶ τῷ μὲν ὡς ἀθανάτῳ, Ὀλυμπίῳ δὲ ἐπωνυμίην θύουσι, τῷ δὲ ἑτέρῳ ὡς ἥρῳι ἐναγίζουσι.

Andai anche a Taso, dove trovai un tempio di Eracle eretto dai Fenici [...] Queste ricerche dunque dimostrano chiaramente che Eracle è una divinità antica. E a me sembra che la cosa più giusta la facciano quei Greci che hanno elevato due templi a Eracle, e all'uno sacrificano come immortale con nome di Olimpio, all'altro invece rendono onori come a un eroe.

Le imprese di Ercole

Altri elementi rimandano, invece, alle imprese di Eracle, così come ricordate, tra gli altri, dal mitografo Apollodoro nella sua *Biblioteca*¹⁸:

La Pizia gli disse di stabilirsi a Tirinto, e di servire per dodici anni Euristeo compiendo le dieci imprese che gli sarebbero state ordinate: disse che in questo modo, dopo averle compiute, sarebbe diventato immortale.

Le dodici imprese del *dodekathlos* vengono così annoverate:

1. Uccisione del Leone di Nemea;
2. Uccisione dell'Idra di Lerna;
3. Cattura della veloce cerva di Cerinea;
4. Cattura del cinghiale di Erimanto;
5. Uccisione degli uccelli del lago di Stinfalo;
6. Pulizia delle stalle di Augia;
7. Cattura del Toro di Creta;
8. Furto delle cavalle di Diomede;
9. Furto della cintura di Ippolita;
10. Furto dei buoi di Gerione;
11. Furto dei pomi d'oro delle Esperidi;
12. Rapimento dall'Ade del cane a tre teste Cerbero.

Il leone di Nemea

Nella scena troviamo dei leoni che rinviano ad una delle imprese, cioè l'uccisione del leone di Nemea.

*Per prima cosa Euristeo gli ordinò di portargli la pelle del leone di Nemea: era una belva invulnerabile, generata da Tifone. [...] Eracle giunse a Nemea, andò alla ricerca del leone e dapprima gli scagliò delle frecce; quando capì che era invulnerabile, lo inseguì brandendo la clava. Il leone si rifugiò nella sua tana che aveva due entrate; Eracle ne bloccò una ed entrò dall'altra per affrontare la belva: con un braccio le circondò il collo e strinse fino a strangolarla, poi se la caricò sulle spalle e la portò a Cleone*¹⁹.

Il Toro di Creta

Un'allusione al toro di Creta, invece, è ravvisabile nel toro che si intravede sullo sfondo della scena:

*La settima impresa che Euristeo ordinò a Eracle fu di riportare il toro di Creta. Secondo Acusilao, era il toro che aveva trasportato Europa dal mare per Zeus; secondo altri era quello che Poseidone aveva fatto uscire dal mare quando Minosse aveva dichiarato che avrebbe sacrificato a Poseidone ciò che sarebbe apparso dal mare. [...]. Eracle, giunto a Creta alla ricerca del toro, chiese aiuto a Minosse, che gli disse di catturare la bestia lottando con essa; egli catturò il toro, lo portò a Euristeo e glielo fece vedere; poi però lo lasciò libero*²⁰.

Eracle filosofo

¹⁸ Apollod. II 73.

¹⁹ Apollod. II 5, 12.

²⁰ *Ibid.*

La particolare scelta iconografica di raffigurare Eracle in atteggiamento di sereno riposo, con la clava abbassata e con il leone placidamente ammansito e non ucciso, suggerisce una sua lettura allegorica come immagine del trionfo del sapiente nella via della conquista delle virtù, secondo un'interpretazione già proposta nell'antichità da Erodoro²¹:

Zeus generò con la tebana Alcmena un altro figlio di nome Eracle, che fu chiamato Triespero. Questo Eracle svelò il sapere nelle zone occidentali. I suoi discendenti lo divinizzarono, e dopo la sua morte chiamarono le stelle con il suo nome, Eracle dal manto di stelle celeste. Scrivono che indossa una pelle di leone e che porta una clava, e che tiene in mano tre mele. Raccontano che abbia portato via queste tre mele quando uccise il drago con la clava, vale a dire quando vinse il multiforme proposito del pungente desiderio grazie alla filosofia della clava, nel mantello della nobile mente come pelle di leone. E così portò via le tre mele, che sono le tre virtù del non irritarsi, del non essere avido, del non perseguire il piacere. Con la clava della salda anima e con la pelle del ragionamento arditissimo e saggio vinse il terreno combattimento dello spregevole desiderio. Fu filosofo fino alla morte, come ha esposto Erodoro, il più saggio, il quale sa che ci sono stati sette Eracle.

Ercole nell'arte: l'Ercole Farnese e l'Ercole Latino.

Da sempre la figura mitica di Ercole è stata oggetto di fascino e ammirazione ed è presa a modello come esempio di forza e determinazione. In particolare, egli rappresenta tutti quelli che, sebbene siano sottoposti ad innumerevoli difficoltà, continuano a lottare per raggiungere l'obiettivo tanto agognato. Proprio per queste virtù, l'eroe fu scelto come protettore degli antenati della casata dei Farnese, una delle famiglie più influenti del Rinascimento italiano. Il fascino dell'eroe colpì anche numerosi artisti che hanno deciso di dare onore a questa figura con il loro ingegno. Un esempio che possiamo rievocare è la statua dell'Ercole Farnese, collocata ai piedi dello scalone regio all'ingresso del palazzo reale di Caserta. Si dice che questa statua sia stata realizzata nel III sec. a. C. dallo scultore greco Glykon, ma, come può indicare la presenza della roccia di supporto in basso, deve trattarsi non di un originale marmoreo, bensì di una copia di quella fusa in bronzo nel IV a. C. dallo scultore Lisippo. Qui l'eroe è rappresentato mentre riposa dopo aver compiuto l'ultima fatica nel giardino delle Esperidi.

La statua fu ritrovata nel Tepidarium delle Terme di Caracalla a Roma, nel 1546, nel corso degli scavi ordinati da Paolo III Farnese al fine di recuperare manufatti volti ad arricchire la sua collezione, oggi collocata all'interno del palazzo familiare. L'Ercole Farnese ha delle statue gemelle: l'Ercole Latino, oggi conservata alla Reggia di Caserta e più precisamente ai piedi dello scalone d'onore; una copia in gesso, oggi conservata all'interno della stazione Museo della metropolitana di Napoli.

Com'è stato accennato in precedenza, questa figura mitica ha rivestito una funzione simbolica per la famiglia dei Farnese e, in particolare, testimoniava i rapporti di parentela presenti nei confronti di un'altra eminente famiglia, ovvero i Borbone. Difatti, il sovrano committente del Palazzo reale di Caserta, Carlo III di Borbone, era figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese e aveva molto a cuore la famiglia materna che, grazie ad un'efficiente azione diplomatica, era riuscita a garantirgli l'ascesa sul Regno di Napoli.

²¹ Herodor. *FrGrHist* 31 F 14 (= Eklog. Hist. cod. Paris 1630 = Cram. An. Par. II 380, 22).

Se si osserva attentamente il basamento dell'Ercole latino, vedremo che su di esso è incisa un motto latino, ovvero *Gloria virtutem post fortia facta coronat* che significa per l'appunto *La gloria incorona la virtù dopo imprese forti*. Questa frase è un riferimento a un progetto che Vanvitelli intendeva realizzare senza però riuscirci, cioè una fontana con Ercole incoronato dalla Gloria.

La statua rievoca il momento in cui Ercole riposa appoggiato alla sua clava, sulla quale è drappeggiata la pelliccia del Leone di Nemea, una creatura mitica che fu inviata da Era con l'intento di ucciderlo. Dietro la schiena, l'eroe reca con sé i pomi d'oro del Giardino delle Esperidi. Proprio quest'ultimo elemento, ci riporta all'undicesima fatica che fu compiuta da Ercole: dovendo raccogliere tre pomi d'oro, per evitare di dover fronteggiare il drago Ladone che era a custodia del giardino, propose al titano Atlante di reggergli il cielo che sosteneva sulle spalle il tempo necessario al titano di raccogliere i tre frutti. Tuttavia, quando il titano ritornò, venne meno ai patti stabiliti dichiarando di non voler riprendere a sorreggere il cielo. E così Ercole, non si lasciò scoraggiare ma con astuzia e

ingegno affermò che, se ora spettava a lui il gravoso compito di sorreggere il cielo per 1000 anni (così come aveva fatto in precedenza Atlante), avrebbe avuto bisogno di una mano per sistemarsi meglio il cielo sulle spalle. Attese dunque che il titano si riprendesse il globo e che facesse cadere a terra i tre frutti per poi prenderli e scappare.

Alla base della clava è scolpita la testa del Toro di Maratona, creatura mitica che riporta alla mente la settima fatica compiuta dall'eroe. Si ricordi, in particolare, che fu proprio da questo toro e da Pasifae, regina di Creta, che nacque il famigerato Minotauro.



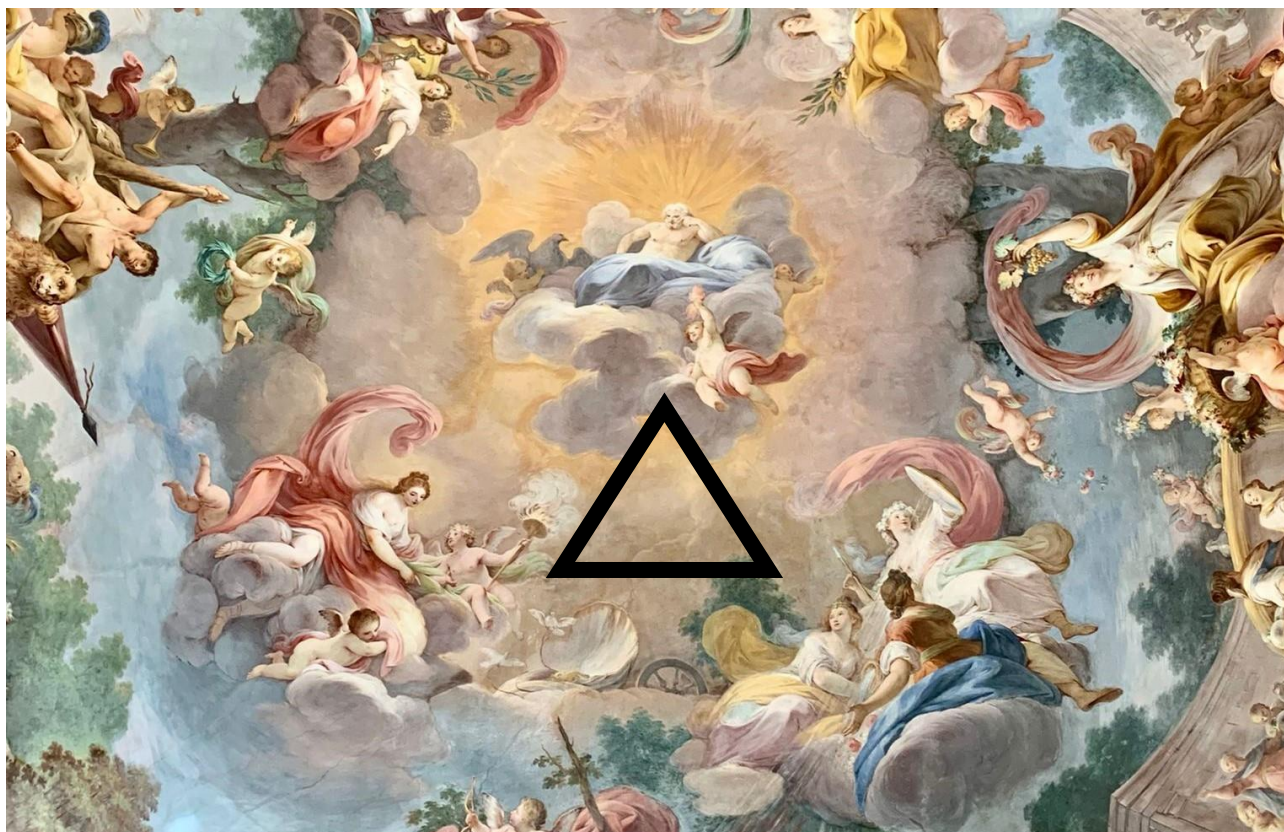
Il ruolo delle divinità nella Volta di Alessandro alla Reggia di Caserta

VIVIANA PIETRANGELI - PASQUALINA CONTE

La volta del Salone Di Alessandro è una delle volte più belle e complesse del Palazzo. Essa raffigura le nozze tra Alessandro Magno, re macedone, e la principessa persiana Rossane: questo matrimonio è un palese riferimento al matrimonio tra Ferdinando IV e Maria Carolina, simbolo dell'unione tra gli Asburgo e i Borbone, casate note storicamente per le loro ostilità.

Allo stesso modo, anche il matrimonio tra Alessandro e Rossane portò all'unione dinastica tra vincitori e vinti, alla diffusione di Pace e Prosperità e, inoltre, diede inizio ad un periodo di stabilità tra i due popoli: regno macedone e persiano.

La presenza delle divinità nell'affresco è fondamentale: esse guardando compiaciute il matrimonio di Alessandro e Rossane, in quanto sono garanti di Pace, Giustizia e Fertilità in seguito all'unione dei due.



Il ruolo delle divinità nella Volta

Notiamo la presenza di tre divinità fondamentali: Giove, Giunone e Venere. Giove è posto al centro dell'affresco, al vertice di un immaginario triangolo equilatero, i cui altri due vertici sono occupati da Giunone e Venere: nelle tre divinità è possibile ipotizzare un velato riferimento allegorico alla Santissima Trinità: Giove rappresenta il Padre, quindi l'essere che identifica la giustizia e garante dell'ordine, ovvero Dio; il Figlio invece è rappresentato dalla fiaccola che appunto diffonde la luce del Padre e dunque lo rende conoscibile e lo comunica; lo Spirito Santo cioè il mezzo tramite il quale lo comunica, è facilmente collegabile allo specchio di Venere ma anche a quello di cui la dea stessa è portatrice, ovvero l'amore, perché è l'amore che permette la diffusione del messaggio di Dio.

Nelle figure mitologiche e allegoriche del registro superiore del dipinto si ravvisa il messaggio che esso intende comunicare: le nozze tra Alessandro e Rossane - come quelle future di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Asburgo - realizzano in terra un piano provvidenziale garantito dagli dèi che rappresentano gli stessi principi fondamentali del mondo: l'ordine sovrano dell'Essere (Giove), la potente Concordia degli elementi (Giunone) e la forza vitale dell'Amore (Venere), per la cui azione congiunta può rinnovarsi l'aspirazione ad un'esistenza pacifica, serena, prospera e felice.